

Anna Tarquini

ROMA Ve lo immaginate un Ferragosto dietro le sbarre? Niente condizionatori d'aria, è chiaro, piuttosto topi che passeggiano nelle celle, l'ora d'aria obbligatoria in un cortile che è un forno e il bagno poi è un miraggio. Una doccia a settimana, per il resto c'è il lavandino della cella. Questo avevano appena finito di raccontare alla stampa i radicali Daniele Capezzone e Rita Bernardini prima di annunciare una visita ferragostana al carcere romano di Regina Coeli per assicurare ai detenuti il diritto di partecipare alla petizione contro la legge sulla fecondazione assistita. Accadeva tre giorni fa. I tempi sono importanti, perché nel frattempo contro queste condizioni disumane è scoppiata una rivolta. All'inizio era solo un digiuno condiviso, almeno moralmente, dal direttore Tedesco e dagli agenti della polizia penitenziaria. Ma ieri, improvvisamente il bubbone è scoppiato. Circa 158 detenuti della quarta sezione, la peggiore come condizioni igieniche e vivibilità, hanno fatto l'inferno. In un'ora hanno distrutto tutto: hanno fatto esplodere delle bombole di gas dei fornelli, spaccato una quarantina di porte in legno delle celle, rotto alcuni vetri, dato fuoco a materassi e coperte e alla fine hanno distrutto idranti e tubature, allagando la sezione. Una situazione completamente fuori controllo tanto che il direttore Tedesco ha pensato di chiamare subito Castelli. Il ministro della Giustizia si è presentato in piena notte - erano le 23 - a rivolta già domata. Almeno il grosso, perché alcuni detenuti sono tuttora nelle celle e si rifiutano di essere trasferiti. Due ore di colloquio con l'amministrazione penitenziaria, giusto il tempo di trovare i colpevoli: «Guarda caso - ha commentato Castelli - queste cose succedono sempre quando ci sono le visite dei soliti noti che solo in agosto si accorgono del problema sovraffollamento nelle carceri».

Cattivi maestri Avete mai passato un Ferragosto in una cella? Con i topi e la promiscuità e il caldo, in un carcere che dovrebbe ospitare 600 detenuti al massimo e che attualmente ne contiene più di mille? Questi numeri sono

Ferragosto in cella: solo una doccia a settimana, ora d'aria passata in cortili bollenti e allarme sanitario



CARCERI d'Italia

Nel carcere romano 158 detenuti devastano per un'ora la quarta sezione dell'istituto la peggiore come condizioni igieniche e vivibilità. Qui ci stanno 1.000 persone, la capienza è di 600

Il ministero taglia 55 milioni, nei penitenziari tornano la tubercolosi e l'Aids, ma il ministro dice: sono stati istigati dai parlamentari che visitano le celle. I radicali promettono: lo denunciemo

I detenuti si ribellano, Castelli grida al complotto

Regina Coeli, dura protesta contro il sovraffollamento: materassi incendiati, porte spaccate, tubature distrutte

stati fatti dai radicali, gli «istigatori alla rivolta». Cattivi maestri come l'Osap (sindacato di polizia penitenziaria) che nei giorni scorsi ha scritto a Castelli per denunciare la situazione di Lecce: mille e trecento detenuti per 800 posti letto. Come Salvatore Bonadonna (Prc): «Nel carcere di Rebibbia ci sono 1600 detenuti e posti letto per 900». Come il deputato della Margherita Giuseppe Molinari: in visita a Potenza si è accorto che i detenuti sono costretti a partecipare alla messa a turno perché mancano gli agenti. Il segretario dei radicali

ha già replicato: «Preannunciamo al ministro Castelli che sarà denunciato, e dovrà rispondere in ogni sede delle sue affermazioni offensive e calunniose».

Allarme sanitario. L'ultimo, l'unico,

rapporto presentato sulla situazione della carceri italiane dal ministro leghista risale ad appena un mese fa. I suicidi - sosteneva trionfante Castelli - sono diminuiti: 53 morti nel 2002 contro i 69 del precedente governo. Dimi-

nuito anche il sovraffollamento: nell'aprile 2004, citava i dati Castelli, i detenuti presenti complessivamente erano 55.837, a fronte di una capienza complessiva regolamentare di 42.115. Gli ultimi rapporti, non gli unici, presenta-

ti dai radicali, dalla Cgil e dalle associazioni che operano nelle carceri danno invece dati molto diversi. Il sovraffollamento? L'87% dei detenuti italiani vive in situazioni ai limiti della legalità. Non parliamo poi della politica del governo

che ha tagliato in tre anni 55 milioni di euro al bilancio dell'amministrazione penitenziaria. Il taglio più grave ha colpito il settore sanitario e farmaceutico che è passato da 104 milioni a 81. E dire che è cosa ormai nota che nelle carceri italiane mancano i farmaci, è difficile curare anche un mal di denti, e c'è un'altissima percentuale di trasmissione di malattie infettive, a cominciare

dalla Tbc che ha fatto la sua ricomparsa di recente e dall'Aids.

La protesta Questa la situazione. E in questa situazione nei giorni scorsi è scoppiata la rivolta a Regina Coeli. Era iniziata qualche giorno fa come protesta pacifica

con lo sciopero del vitto e una piattaforma di rivendicazioni che chiedeva, oltre a condizioni più umane, l'istituzione di una commissione investigativa sull'applicazione della custodia cautelare. La ragione è chiara, meno è rigida la custodia cautelare, meno persone vanno ad affollare le carceri. L'altro ieri, poco prima delle 22, cioè poco prima che il ministro Castelli facesse il suo blitz nel penitenziario, un centinaio di detenuti appartenenti alla quarta sezione hanno improvvisamente deciso di alzare il livello dello scontro. A quanto si è appreso, la sezione risulta praticamente devastata: divelte le porte blindate; resi inutilizzabili i chiavistelli; spaccati e asportati wc, lavandini, rubinetti; lesionati gli impianti idraulici ed elettrici. Motivo: rendere inagibile la quarta sezione, una delle più invivibili. Nessun poliziotto ferito, nessun «contatto» tra gli agenti di custodia e i detenuti. Alla fine una quarantina di persone sono state spostate dalle celle della quarta sezione, inagibili a causa delle devastazioni, a quelle della prima, situate sullo stesso piano. Altri si sono rifiutati di lasciare le celle. Nei prossimi giorni parte dei revoltosi sarà trasferito in altri istituti. La situazione è ancora tesa tanto che la polizia penitenziaria ha richiamato 50 agenti in servizio come rinforzo. L'amministrazione ha aperto un'inchiesta interna, mentre la procura di Roma procede per danneggiamento e si è riservata di decidere se procedere anche per sommosa. «Ieri a Regina Coeli - ha spiegato il direttore Renato Tedesco - c'erano mille detenuti, quando la situazione ottimale dell'istituto sarebbe di circa 600».

La rivolta dura meno di due ore ma il clima rimane teso: una quarantina di detenuti rifiutano di essere trasferiti



La cella di un penitenziario italiano. Ansa



le cifre

Ci sono due detenuti per ogni posto in cella

ROMA Il caso più scandaloso è la sezione maschile di Mistretta, l'istituto carcerario in provincia di Messina: 45 detenuti vivono in una struttura che ne può ospitare al massimo 29. Ossia, in termini percentuali, un indice di affollamento che supera il 281%. Ma non tanto meglio va a Busto Arsizio, con 418 incarcerati a fronte di una capienza regolamentare di 251 (250% è l'indice di affollamento), o a Rovereto, dove dietro le sbarre stanno in 72 invece che 42 (240%). Sono i dati più vistosi del rapporto presentato dai radicali nei giorni scorsi con le cifre fornite dal ministero della Giustizia. L'87,76% dei detenuti, è la sintesi, vive in condizioni di detenzione non regolamentari.

Al 30 giugno 2004, i detenuti erano 56.440, di cui 2.660 donne e 53.780 uomini: il 35,65% in attesa di giudizio, il 64,35% con condanna definitiva. Un numero ben più alto rispetto ai 42.313 posti disponibili in carcere. Insomma il sovraffollamento ha un indice complessivo del 133,39%: ogni 3 posti vi sono 4 detenuti. Il sovraffollamento raggiunge picchi insostenibili in ben 15 istituti che ospitano sezioni maschili, con un indice superiore al 200%. Il che vuol dire, in concreto, che per ogni posto ci sono due detenuti. A parte Mistretta, Busto Arsizio e Rovereto, il doppio dei carcerati rispetto alla capienza si registra infatti anche a Varese, Firenze Sollicciano, Rovigo, Bergamo, Treviso, Padova, Sondrio, Bari, Taranto, Latina, Brescia Monbello e a Pistoia.

Roccaraso: i funerali e i veleni di un paese spaccato in due

Dopo il suicidio del sindaco Valentini: dolore, accuse e rancori incrociati. Alle esequie il parroco dice: «L'ha ucciso la società civile»

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

ROCCARASO Nel giorno dei funerali del suo sindaco, Roccaraso mette in piazza se stesso. Senza pudore. Il meglio, ma anche il peggio che questo paesino d'Abruzzo, perla di un turismo estivo placido fatto di lunghe passeggiate sui prati e di tranquille chiacchiere ai tavolini dei bar all'aperto, riesce ad esprimere. C'è di tutto nel giorno del lutto: il dolore vero dei familiari, la rabbia sincera degli amici, le amare riflessioni sulla giustizia degli avvocati, le parole dei politici, ma anche il rancore e l'odio. Umori che riaffiorano e prendono il sopravvento anche di fronte alla bara di Camillo Valentini. Il paese è spaccato in due. Diviso dal potere, avvelenato dai soldi che verranno, impaurito da una inchiesta che promette sviluppi devastanti e che ha già fatto un morto. Ci sono «corvi» che scrivono esposti e volantini anonimi e anonimi telefonisti che minacciano vendette.

Alle dieci del mattino ci sono almeno duemila persone sotto la casa del sindaco suicida, i gonfaloni di dieci comuni, i fiori mandati dal presidente della Camera Pier-

Al funerale ci sono le istituzioni. Non gli albergatori, che dicono: «Il sindaco si è fatto molti nemici»



ferdinando Casini, Ferdinando Imposimato, Ottaviano Del Turco, l'onorevole Mantini. Ma non ci sono gli albergatori di Roccaraso. I negozi sono chiusi per il lutto cittadino (dalle 9 alle 12.30) gli alberghi no, i loro proprietari indifferenti. «Valentini lo abbiamo supervotato - dice uno di loro, gestore di un hotel al centro -, ma non ci ha aiutato e nella sua carriera di sindaco si è fatto molti nemici».

Parole di chiesa. Nella chiesa dell'Assunta risuonano le parole indignate del prete, don Antonio De Agapite: «Camillo Valentini è stato ucciso dalla società civile e dalle sue incomprensibili alchimie. Vogliamo sapere quanto fondata fosse l'inchiesta e quanto necessario quell'arresto avvenuto alla vigilia di ferragosto. Vogliamo sapere se in questo nostro Paese c'è ancora posto per la verità e la giustizia». La gente applaude, ma quando parla Dionne, la giovane figlia del sindaco, l'ultima persona che Valentini ha abbracciato prima di entrare nella volante dell'anticrimine, tutti tacciono. «Papà - dice la ragazza avvicinando a sé il fratellino piccolo - voglio ricordarti come un uomo buono e giusto, capace e colto. Appassionato. Eri una persona meravigliosa, siamo stati bene insieme». Lacrime e applausi dalla gente che aspetta di salutare il suo sindaco sotto il sole, di fronte alla montagna colorata di pini ed erba verdissima.

Ma qui finisce il dolore e inizia un'altra storia, che ha molti capitoli ancora da scrivere. Un giallo vero e proprio. Che le frasi spesso criptiche come messaggi destinati a pochi pronunciate da alcuni dei protagonisti della conferenza stampa seguita ai funerali, rendono ancora più intricata. Dice l'avvocato Carlo Rienz, presidente del Codacons e in stretti rapporti di

amicizia con il sindaco. «Non credo al suicidio di Valentini. Io che conosco tutta la storia temo per la mia vita...». La gente che affolla la sala del Municipio di questa strana conferenza stampa si produce in fragorosi battimani. Ferdinando Imposimato, chiamato come legale dalla famiglia, e l'avvocato Giovanni Margiotta, che per ultimo ha incontrato il sindaco in carcere, si mostrano perplessi. Al lato, la moglie, la figlia e i parenti del sindaco. Muti. Inutilmente i giornalisti chiedono a Rienz chi, come e quando lo minacciò, la risposta è vaga, irritante. Quelle parole, però, ac-

condono ancora di più gli animi. Parla l'avvocato Michele Lioi, coinvolto con Valentini in un processo per corruzione in atti giudiziari, e lancia altre accuse: «Quando hanno arrestato il sindaco so che nella caserma dei carabinieri si è brimato...». La caserma in questione è quella retta dal maresciallo Di Gioia, accusato di essersi fatto pagare l'acquisto di alcune fioretti dal Comune. Accuse poi - come scrivono i magistrati nell'ordinanza di arresto - rivelatesi false. Insomma, per i magistrati, quel maresciallo era stato messo al centro di una brutta storia per le sue iniziati-

ve contro la giunta Valentini. E nelle carte dell'inchiesta, nelle ore ed ore di intercettazioni telefoniche ed ambientali riportate, si legge di una telefonata tra il sindaco e un suo amico magistrato. «Ho passato al generale la cosa... pure quando farà la domanda non gliel'accetteranno. Starà in pensione. Dovrebbe andar via a gennaio». Ora, secondo l'avvocato Lioi, il maresciallo era in servizio come rinforzo alla polizia di Roccaraso, che ha fatto l'inchiesta. Anche qui l'accusa è pesante: «Le indagini sono state affidate ad un ispettore della Dia (l'antimafia, ndr) che è di Rocca-

raso, la cui mamma ha da anni un contenzioso col comune». Un maresciallo che brinda dopo l'arresto, un ispettore che trama per vendicarsi del sindaco e «una banda di delinquenti» (la frase è di Rienz) che ha spinto Valentini al suicidio.

L'ispiratore occulto. Nessuno fa il nome, ma al centro del mirino c'è Mario Liberatore, l'ex sindaco, sconfitto da Valentini alle ultime elezioni. L'avvocato Lioi lo accusa di essere l'ispiratore occulto di un giornale locale, «Alto Sangro», «stranamente ben informato, e in anticipo, sulle vicende che riguardavano l'inchiesta». Mostra un titolo, «odore di manette a Roccaraso», uscito pochi giorni prima l'arresto di Valentini. In sala c'è una collaboratrice del giornale, la spintonano, e urlano frasi minacciose, la cacciano dalla sala. E non è finita qui, Rienz, nel ricostruire la vicenda del palazzo ex Edilmonte - una storia lunghissima di ricorsi, licenze edilizie negate, perizie e contropertizie per un palazzo costruito a ridosso di un costone franoso - parla di «un magistrato che abita nello stesso stabile dove ci sono gli uffici della ditta. Io e Valentini abbiamo parlato anche di questo, dove sono finite quelle intercettazioni?». Ancora una volta Rienz non fa nomi («andate al bar qualcuno vi sussurrerà all'orecchio nomi e cognomi»), ma un dato emerge con certezza dalle sue parole e da quelle di Lioi: gli avversari del sindaco e del suo gruppo dispongono di protezioni «eccellenti», coperture istituzionali straordinarie. Una vera e propria macchina da guerra del potere. Ecco, invece, a proposito della rete di amicizie del sindaco, cosa scrivono i magistrati nell'ordinanza di custodia cautelare: «Valentini era amico di giudici, generali, prefetti e politici», per il gip era necessario arrestar-

lo, perché anche l'autosospensione «non gli avrebbe impedito di inquinare le prove e di frapporti all'acquisizione di nuove, in quanto la rete di amicizie è così larga che potrebbe essere attivata con assoluta facilità dall'indagato anche al di fuori delle funzioni istituzionali». Che succede a Roccaraso? Quali potenti sistemi di potere si stanno contrapponendo in una guerra dura, senza esclusione di colpi? L'avvocato Lioi invita in modo perentorio i giornalisti a non parlare di «Roccaraso-connection», ma il quadro che ha descritto, le accuse che ha lanciato, di questo ci parlano, non di altro.

Sullo sfondo una morte ingiusta, quella di un uomo di cinquant'anni arrestato la notte della vigilia di Ferragosto. Imposimato non entra nel gioco delle accuse, ha presentato un esposto-denuncia al Csm e al Ministero della Giustizia perché avviato un «procedimento a carico dei pm e dei gip che hanno richiesto e convalidato la misura cautelare, al fine di verificare se tale misura fosse inevitabile, nonché l'accertamento delle violazioni del diritto di difesa dell'indagato, il quale aveva chiesto inutilmente di essere ascoltato».

Il presidente del Codacons, amico di Valentini: «Temo per la mia vita». Malmenata una giornalista



polemiche

L'Anm: i politici si informano prima di attaccare i giudici

ROMA «È una vicenda dolorosa ma è scandaloso e sconcertante che senza conoscere gli atti di indagine e, dunque, gli elementi di prova e le esigenze cautelari valutate dai magistrati che hanno condotto l'inchiesta, si gridi all'errore, alla punizione dei magistrati e senza che c'entri nulla la separazione delle carriere». Lo afferma il segretario dell'Associazione Nazionale Magistrati, Carlo Fucci, a proposito delle polemiche seguite al suicidio in carcere del sindaco di Roccaraso.

«Non entro nel merito della vicenda giudiziaria - dice Fucci - ma mi sembra di capire che si tratta di un caso complesso sul quale nessuno è in grado al momento di esprimere giudizi tanto da

mettere alla gogna i magistrati che hanno operato. Sarebbe opportuno usare la massima cautela prima di crocifiggere chi ha operato».

Sulla questione della carcerazione preventiva, sulla quale la Casa della libertà nei giorni scorsi ha più volte gridato allo scandalo, Fucci sottolinea: «Ricordo ai politici, pronti ad intervenire su questo tema solo se ad essere toccato è un loro collega, che in primo luogo, il codice di procedura penale regola in modo articolato e tendenzialmente restrittivo l'uso della carcerazione preventiva; poi, che i provvedimenti della procura e adottati dal gip sono sottoposti al vaglio del tribunale del riesame, nel quadro di un sistema di ampie garanzie che può portare l'interessato sino alla Cassazione; e infine - conclude - , che il Parlamento sovrano può sicuramente restringere ulteriormente le regole relative alla carcerazione preventiva ma credo sia difficile affermare che per reati della gravità come la concussione e il peculato, sulla base di elementi indiziari concreti, essa non debba prevedersi».